

AIRBUS

Biagio D'Angelo*

Su un catalogo di Frans Post

Sono dal dentista – una sala piena di libri e riviste – ma sto mentendo: sono in uno studio di avvocato. Diciamo pure che mento di nuovo. Ciò che importa è che sono in attesa.

Qualcuno dovrà uscire da una porta di mogano e chiamare il mio nome per entrarvi.

Un gesto banalmente quotidiano – o straordinario: sono punte e aggettivi che si toccano.

Impaziente, mi guardo intorno: litografie di un passato remoto, riviste con attrici sorridenti,

un portacenere di onice – come quello che mia madre ha in salotto – e un catalogo di pitture

di Frans Post. Penso che nei prossimi minuti sarà bene intavolare un dialogo con quelle pagine,

sfogliarle, vederne i colori, le sfumature, i soggetti, il brillo patinato, l'odore tipografico che

fa inebriare. Lo ha invitato a viaggiare Maurizio di Nassau. Fu un fotografo senza strumenti

eccetto il suo sguardo e il suo pennello. Vede Olinda e Pernambuco, le chiese basse, dei gesuiti,

costruite sulle spiagge, e gli indigeni, e gli arara, con nitido stupore. Ma non come un estraneo.

Gli è tutto familiare. E quando è costretto a tornare in Olanda, chiede una locale con turbante

* Poeta italiano.

in matrimonio per non dimenticare il panorama, i granelli di sabbia, i tramonti verdeggianti.

Olanda è piatta – si lamenta – non avrà più il brivido dei colli sulle acque dell'Atlantico,

né il fiatone a risalire l'acciottolato e ammirare il cielo grigio, ombroso, poco brasiliano.

Leggo che, di ritorno a Haarlem, sposerà Jannetje Bogaert, e che continuerà sempre a dipingere

il firmamento delle Nuove Indie. Mi chiamano: «è il suo turno, signor Post».

Mi affretto a entrare.

Elegia romana XIII

Mi accompagna, in questo fine settimana romano, la dracma di Brodskij, il cui ricordo basta per illuminare le crepe semibuie della vita. Passeggio e penso che, al ritorno nell'hotel, devo scrivere per non perdere nessuna cicatrice del paesaggio. Ma, ahimè, di meccanico c'è solo l'ingranaggio del mio orologio e forse è bene che selezioni le immagini, i rumori dei fioristi nelle vie politiche della Chiesa del Gesù, le cravatte che soffocano anche i più impavidi, e infine la luce del sole che non risparmia i muschi cresciuti sulle statue morte. Marianna mi guida per strade e cunicoli, evitando il traffico. Ho un casco che mi fa perdere i capelli – ho notato. E parlo tanto, nell'allegria di possedere Roma (perché tutto è mio, ma io lo lascio là) che perdo la voce e spuntano le placche alle tonsille – ha detto il farmacista. Cerco Santa Prassede – che è nascosta da turisti catalani e turchi che sembrano un nugolo di mosche e di giraffe, tutte in uno zoo, e tutte schiamazzanti. La santa, riparata da una teca su cui rifrange il mio scatto fotografico maldestro, stringe una spugna in mano, col sangue dei martiri. Non so perché serbo questa visione, scrivendo con ritardo questa storia: è che il flusso di quel sangue e il flusso della Storia sono inarrestabili. Confesso che sarebbe penoso perdere l'occasione che una pagina pensi ancora il Tempo.

Oro del Reno, Montevideo

Nonostante il titolo, non sono qui a parlare di Wagner. Nella sua tetralogia vi è
addirittura
un sacrificio. Brunilde s'immola e la Flagstad copre il cielo con le sue fiamme.
Chi canta
è l'acqua. L'acqua respira e loda la creazione. Più che il Reno, il mare di
Montevideo.
Cammino per las Ramblas. Al mio lato sinistro, scorgo Dino Campana che,
entrando nel porto,
rimase estasiato «dentro il crepuscolo d'oro la bruna terra celando». È una
sorpresa
rendersi conto che non si passeggia mai da soli. Fantasmi, pescatori, atleti e obesi
cercano conforto nell'aria salina e nelle nubi spumose che formano il walhalla.
Ecco, non volevo parlare di Wagner, non era mia intenzione, ma non comando
niente,
né i miei pensieri, meno la scrittura. Al caffè, in attesa di qualcosa che accadrà,
chiedo
un cappuccino – con panna e cannella. Non digerisco il latte. Non capisco il
perché
della mia richiesta. Un uruguaiano – almeno, così mi pare – legge il giornale,
mugugnando dietro ai baffi. È quasi completamente calvo, e fischietta
«Morgenlicht leuchtend».
Evidentemente, conosce Wagner. Dietro, al tavolo, una coppia di biondini
(tedeschi? americani?)
chiedono un mate. Ho l'impressione che la vita mi stia dicendo «algo»: una
città bianca
non più addormentata, strade inquiete e vertiginose, praterie desertiche e dune
senza fine:
la realtà non mi abbandona, ed è insistente, nel suo bene, come Wagner in
queste poche linee.

Nel bosco. Variazione su un Tema

Eccomi nel bosco. Qualche rimasuglio di neve sulle zolle, dei rami secchi, qua
e là dei salici
non del tutto svenuti e annacquati dal rigore di quest'anno. Eccomi nel bosco.
Anzi, mi rivedo. Che anno?
Forse il 36 o il 45, o forse ancora l'83. Che importa? In fondo, la mia memoria
non fa sforzo e

trattiene degli oggetti e dei viventi i contorni nitidi, senza sbavature. Dovrei affrettarmi. Tra poco sarà il Buio. Ma io non l'ho mai incontrato questo Buio, solo per sentito dire. Mi avvio. E pensare che né la Mamma né il Babbo m'hanno ostacolato. Né io avevo insistito. Ma dalla Nonna qualcuno doveva pur andarci. Doveroso, farle visita, aveva detto Mamma.

Ho nel cestello di vimini – quello fatto sotto i miei occhi dallo zio Mosé – molta frutta (noci, limoni, fichi secchi), del granturco, una focaccia (perché mai una sola?), e poi il rossetto, le calze lunghe, degli slip, uno spray per le zanzare e dello Chanel che Mamma mi ha messo in un flaconcino magico. Insomma, lo stretto necessario per affrontare un viaggio. Il cestello ha un codice. Non dovrò dimenticarmene, mi raccomanda il Babbo. Mi hanno avvisato del Buio, ma non del Lupo. Chissà! Non lo sapevano? Sarà che non li ho proprio sentiti?

Lupo mi aspetta alla fine del Ponte. Siede, tutto di nero, come al solito, sui gradini di legno inzuppato e puzzolente dal lerciume di palude. Non voglio fermare il passo. Quella «voce sua soave» (così, mi pare, dissi, in preda a una malia) mi frena, mi cambia, mi prende. Alt! Autocontrollo. Il cestello c'è ancora. Non vuole derubarmi. E il codice, scritto sul palmo della mano, non si è ancora sbiadito. Bisogna riprendere il cammino. Come già scritto, nessuno intorno. Sola, smarrita, come altre eroine. Almeno in questa storia ho buona compagnia.

Degli ubriachi, di cui pericoli e leggende si raccontano, né un vomito, né un rantolo, né i vetri spezzettati. Lupo non demorde, mi vien dietro. Per fortuna, non sa il mio nome. Non può chiamarmi. Così, in questo viaggio, posso scegliere di non rispondere. Le ombre lattee sul canale si fanno orchi, balene, mele avvelenate, storie di cui ho già qualche sentore.

E ciò che è strano è che io so che Lupo è Lupo. Ancora centoquarantaquattro ore e sarò da Nonna. Con
che amore e con che aromi mi prepara frittelle e patate! Ho già fame. Calma.
Lunga è
la notte. Lupo è alle costole. Destramente, mi giro e lo fisso. Ebbene sì! Che c'è
di male? Lo scruto,
trentatré secondi, con sguardo di maliarda, di Lupa, quella Lupa che lui aspetta
graffiare tra le pulci
del suo pelo tumido. La lingua, spessa e violacea, è grossa e pende
spaventosamente
tra i muschi frizzanti della notte. Eccomi nel bosco. Guardo e cammino.
Guardo e cammino. Guardo e cammino.
Nonna mi aspetta. Lupo è furioso. Gli sbatto la porta sul muso.